

Bordiga non si allinea?

FACCIAMOLO FUORI

Ecco come Gramsci prima e Togliatti poi eliminarono – d'intesa con Mosca – il principale leader dell'opposizione interna del PCdI: Amadeo Bordiga. Emarginato e diffamato, Bordiga venne espulso dal partito prima grazie a brogli e congressi truccati e, successivamente, in virtù di delazioni *ad hoc* fatte dai vertici comunisti alla polizia politica del Regime fascista. Un piano diabolico che emerge da un nuovo saggio dedicato proprio alla «collaborazione occulta di Togliatti con l'OVRA». Ne anticipiamo alcune pagine

di **Roberto Festorazzi**





Amadeo Bordiga (1889-1970) in una foto del dopoguerra. Bordiga fu uno degli animatori della scissione in seno al Partito Socialista Italiano che nel gennaio 1921 portò alla fondazione del Partito Comunista d'Italia. A sinistra, il giornale di Antonio Gramsci, «L'Ordine Nuovo», annuncia la nascita del PCd'I



La liquidazione politica di Amadeo Bordiga costituisce una delle più vergognose truffe della storia settantennale del Partito comunista.

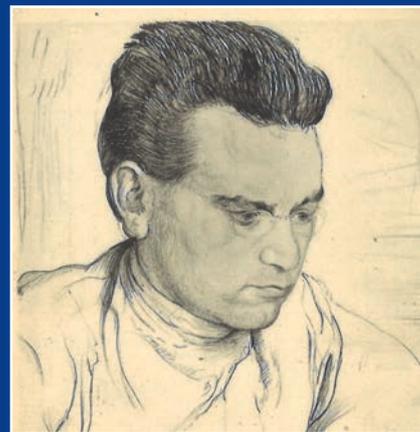
La verità sulle modalità in cui avvenne è stata accuratamente occultata, specialmente ad opera degli storici compiacenti e della vasta schiera degli intellettuali organici. Ma anche i più pugnaci, e indipendenti, compilatori di narrazioni anticonvenzionali delle vicende del PCI, hanno trascurato di indagare nelle segrete pieghe di questa pagina nera. Va detto che lo stesso comportamento di Bordiga contribuì a far calare il silenzio tombale. Amadeo era infatti un uomo dal carattere orgoglioso e roccioso, nella sua linearità e coerenza di fondo. Quando si accorse di essere stato messo nel sacco, con mezzi sleali, da Gramsci, da Togliatti, e da alcuni suoi ex seguaci, come Terracini e Grieco, preferì defilarsi in silenzio, per evitare di fare strame del partito, ossia di ciò che era la sua creatura politica, forgiata con assoluta dedizione. L'idea di trasformare il PCI in un campo di battaglia, dove gli avversari interni si affrontassero a mani nude, come su un *ring*, era una prospettiva che lo ripugnava. La battaglia politica, per Bordiga, doveva essere un confronto, una discussione, o un contrasto, sulle prospettive della lotta rivoluzionaria: e tutto ciò avrebbe dovuto rimanere scevro da astiosità e rivalità puramente personali. In questo, risiede la lezione di Amadeo: mai anteporre gli interessi individuali a quelli del partito. Se si rimane sconfitti, bisogna trarsi da parte, con la dignità di non voler dipendere, in alcun modo, nemmeno da un punto di vista economico, dai vincitori. Ecco perché molti hanno faticato a comprendere l'isolamento a cui Bordiga si condannò, dopo il Congresso di Lione, come un Cincinnato che si ri-



tira, nauseato, dalla deprimente trincea che è il turpe commercio della vita.

Bordiga era un uomo entusiasta, un trasciatore, un carismatico suscitatore di talenti. In questo, era simile a Gramsci, che esercitava un magnetismo quasi rabbinico, presso i suoi compagni. Ma Amadeo non aveva la freddezza di Antonio, capace di tessere trame di un raziocinio anche malefico. (...) Un aneddoto, rivelatore dell'importanza che Bordiga annetteva ai rapporti umani, è stato svelato dallo stesso fondatore del PCI, in un'intervista televisiva concessa a Sergio Zavoli, nel 1970. Il *leader* napoletano aveva il desiderio di avviare una polemica frontale con Piero Gobetti, e perciò, conoscendo il sodalizio culturale e politico che Gramsci aveva stretto con il giovane intellettuale torinese, gli domandò se potesse procurargli una raccolta della «Rivoluzione Liberale». Gramsci, intuendo le intenzioni di Amadeo, lo pregò di desistere da ogni attacco nei confronti di Gobetti. E Bordiga, sol per l'affetto che nutriva verso Antonio, vi rinunciò. Ecco perché si può senz'altro affermare che la brutalità, di mezzi e metodi, con i quali

I tre principali fondatori del Partito Comunista d'Italia. Da sinistra, Amadeo Bordiga, uno dei più importanti esponenti del marxismo a livello globale, tanto da influenzare le decisioni del 2° Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920; Antonio Gramsci, animatore del giornale «L'Ordine Nuovo» e ideatore della teoria dell'«egemonia culturale». A destra Palmiro Togliatti, il più allineato alle posizioni staliniane, che riuscì a emarginare i primi due - a diverso titolo vicini a Trozkij - emergendo come padrone indiscusso del PCI negli anni Trenta



l'eliminazione, avviene nel gennaio del 1923, quando l'ingegnere napoletano è arrestato e l'intero gruppo dirigente finisce scompaginato. Nell'aprile successivo, si affida interinalmente la direzione del partito a Togliatti e Terracini. Gramsci, che si trova a Mosca, trama nell'ombra per assestare il primo decisivo colpo alla *leadership*. Su consiglio dell'ideologo sardo, l'Esecutivo della Terza Internazionale nomina un nuovo Comitato esecutivo del PCI, da cui vengono esclusi i rappresentanti della sinistra interna (Repossi e Fortichiarini), ad eccezione di Terracini, il

1923, Fortichiarini partecipa, a Mosca, a una riunione del Comitato esecutivo allargato dell'Internazionale. All'ordine del giorno, vi è la questione della fusione tra il PCd'I e la corrente «terzina» del Partito socialista, ossia la frazione terzinternazionalista. In realtà, si tratta dell'incorporazione di una parte rilevante del PSI dentro il PCI. Quando la deliberazione viene demandata a una Commissione *ad hoc*, Fortichiarini è l'unico, in quella sede, a esprimere voto contrario all'operazione. In quello stesso periodo, il compagno «Loris» apprende, da un funzionario d'apparato

Amadeo era un uomo dal carattere orgoglioso e roccioso, nella sua linearità e coerenza di fondo. Quando si accorse di essere stato messo nel sacco con mezzi sleali da Gramsci, da Togliatti, e dai suoi ex seguaci Terracini e Grieco, preferì defilarsi in silenzio

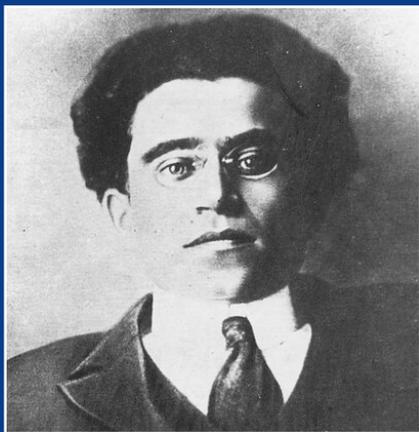
venne sconfitto Amadeo, privò per sempre il PCI del patrimonio morale della sua iniziale «innocenza».

La lotta di puro potere che Gramsci e Togliatti condussero, in combutta con il Comintern, per sfiancare e poi distruggere le posizioni dominanti di Bordiga, nel partito, è stata ben rievocata da Fortichiarini [*Bruno Fortichiarini, dirigente comunista, vicino a Bordiga, chiamato anche «compagno Loris», NdR*], nelle sue memorie. L'avvio del-

quale è però allineato su una posizione di collaborazione con il «centro» gramsciano-togliattiano. Il nuovo organo di direzione è composto da Togliatti, Scoccimarro, Gennari, Tasca e Terracini. Bordiga viene cooptato nel *Presidium* del Comintern, dove incarna una posizione di coerente leninismo, nella fase in cui in Russia è già surrettiziamente in atto il superamento del leninismo stesso, per la malattia invalidante e in seguito per la scomparsa di Vladimir Ilič. Dal 18 al 23 giugno



Roberto Festerazzi in «Il libro nero del Comunismo italiano» racconta la collaborazione occulta di Togliatti con la polizia segreta fascista (Pietro Macchione Editore, pp. 368, € 22,00 - www.macchionepietroeditore.it)



del Comintern, Antonio Chiarini, pseudonimo di Chaïm Heller, che Gramsci, in un rapporto al competente organo dell'Internazionale, lo ha denunciato strumentalmente, quale responsabile dell'Ufficio illegale del PCI, per alcune presunte leggerezze cospirative. (...) Si trova traccia dell'episodio della denuncia di Gramsci, in un verbale della Commissione illegale del Comitato esecutivo dell'Internazionale, relativo alla riunione svoltasi il 26 febbraio 1923, alla quale era presente anche lo stesso «Chiarini». Nel testo, si legge che, nel suo intervento, il *leader* sardo ha dichiarato testualmente: «L'organizzazione italiana si è dimostrata pessima. Si nota un'assenza di controllo nei luoghi e un'inadeguatezza dell'apparato illegale. Da poco è stato scoperto un deposito di armi nella casa in cui viveva il più importante tra gli elementi che si occupano di questo incarico. Il deposito è stato scoperto evidentemente a seguito di una soffiata». Il riferimento, in chiave allusiva, è a «Loris». Nelle sue memorie, il diretto interessato respinge gli addebiti. E parla dell'esistenza di un rapporto scritto, consegnato dall'ideologo sardo alla Commissione illegale del Comintern, evidentemente a supporto dell'intervento svolto durante la riunione del 26 febbraio 1923. Stando alla versione di Fortichiari, questi aveva basato il suo attacco su una notizia del «Corriere della Sera»: in un articolo, il quotidiano «riferiva che la polizia di Milano, perquisendo la mia casa, aveva

trovato un fucile e poneva in evidenza il fatto che io, capo dell'Ufficio illegale, mi fossi fatto scoprire in casa un'arma». Il dirigente del PCd'I così ricorda di aver smontato, in un colloquio con lo stesso «Chiarini» e altri che non ven-

gono nominati, le notizie caluniose diffuse da Gramsci: «Chi è pratico di Milano sa che l'abitazione da me occupata, in via Solari 54, era un complesso di 10 case popolari, distinte l'una dall'altra. Gli abitanti del gruppo di case superavano la sessantina di inquilini. Potei spiegare poi che il fucile sequestrato era stato trovato in un isolato lontano dal mio e che, inoltre, il proprietario era un ex fascista». Fortichiari accusa il colpo e ne resta amareggiato, anche perché, proprio in quelle medesime giornate, il taciturno Gramsci, nulla ha lasciato trapelare del passo compiuto. È il segno, ormai, della profonda slealtà nei rapporti, che alligna dentro il partito. (...)

La liquidazione di Bordiga conosce uno dei suoi episodi più emblematici proprio nella più grande federazione

d'Italia, quella milanese. La corrente ne detiene la guida con i segretariati di Francesco Zanardi (1921 – novembre 1923), Luigi Ivaldi (novembre 1923 – luglio 1924), Fortichiari (agosto 1924), Pietro Tresso (settembre 1924 – aprile 1925), ancora Fortichiari (aprile-luglio 1925). La lotta, senza esclusione di colpi, condotta dal «centro» gramsciano contro la sinistra milanese, si manifesta già nel febbraio del 1924, quando il segretario federale Ivaldi viene duramente attaccato sia dal *leader* sardo sia da Togliatti. Il risultato è duplice: se, da un lato, gli organi federali risultano indeboliti da tali critiche, dall'altro, per reazione, la grande maggioranza dei comunisti milanesi della prima ora serra i ranghi, e si arrocca nel fortilizio bordighiano, come si vede al Convegno nazionale che si svolge, nel

La confluenza della corrente cominternista del PSI dentro il Partito comunista risulta decisivo nei rapporti di forza interni. Senza questo afflusso, e senza manomissioni della legalità interna, la corrente bordighiana non sarebbe stata sconfitta

maggio del 1924, alla Capanna Mara, un rifugio alpestre del Triangolo Lariano. In quella sede, si registra la schiacciante prevalenza delle tesi dell'ingegnere napoletano in tutta la Penisola. La mozione della sinistra ottiene infatti 41 voti, contro i 10 di quella presentata dalla «destra» di Tasca, e gli 8 di quella gramsciana. Ivaldi è ostile alla fusione tra il PCd'I e i terzini e viene perciò costretto a dimettersi, il 30 luglio di quello stesso anno. Al suo posto viene nominato, *pro-tempore*, Fortichiari, cui succede Pietro Tresso.

La confluenza della corrente cominternista del PSI dentro il Partito comunista risulta decisiva al fine del mutamento dei rapporti di forza interni. L'apporto dei terzini, a Milano, viene valutato in circa 700-800 nuovi iscritti, su un totale di 2.227. È chiaro che,



senza questo afflusso di aderenti, e senza manomissioni della legalità interna, come vedremo, nella metropoli lombarda, la corrente bordighiana non sarebbe mai stata sconfitta. D'altra parte, è altrettanto evidente che, se Gramsci non avesse prevalso nella maggiore fe-

Lapoteosi, per l'ingegnere e ideologo napoletano, si ebbe infatti, il 22 marzo 1925, con una grande manifestazione di consenso plebiscitario. A Milano, Amadeo, tenne una conferenza, all'*Università proletaria*, al Castello Sforzesco. All'uscita, il *leader* venne osannato

segretario un compagno di propria fiducia, nella persona di Paolo Ravazzoli. Infine, dopo il Congresso di Lione, a chiudere la lunga stagione bordighiana, a Milano, arriva, alla guida della Federazione, il «terzino» Ettore Fiamenghi.

La trappola mortale per Amadeo scatta al Congresso di Lione del gennaio del 1926. Un evento politico decisivo, che segna l'instaurarsi, con il dominio del «centro» gramsciano e togliattiano sul PCI e il vassallaggio del partito nei confronti del Comintern

derazione d'Italia, la sua scalata alla *leadership* del partito avrebbe avuto esiti alquanto incerti. La federazione, dunque, conosce vari tentativi di «ristrutturazione». La segreteria di Tresso, prima del passaggio di questi alla maggioranza gramsciana, che prevalse a Lione, rappresentò uno degli ultimi bagliori del bordighismo, a Milano.

da 4.000 militanti, che sfilarono in rivista, in Foro Bonaparte, in onore del loro «duce» rosso. Il 24 aprile 1925, il comitato federale, in conseguenza di ciò, venne sciolto, su direttive degli organi centrali. A conclusione di una breve reggenza di Fortichiari, che si protrae fino al successivo luglio, il centro del partito invia quale nuovo

La trappola mortale scatta, per Amadeo, al Congresso di Lione del gennaio del 1926. Un evento politico decisivo, che segna l'instaurarsi, con il dominio del «centro» gramsciano e togliattiano sul PCI, di uno stato di completo vassallaggio del partito stesso nei confronti del Comintern. Il Congresso di Lione si celebrò nella più completa illegalità interna. La denuncia di Fortichiari è netta, come ricostruisce retrospettivamente: «La mia posizione era nota a Gramsci e Togliatti fin da prima del Congresso tanto che avevano operato per impedire la mia partecipazione quando già sapevano che la stragrande maggioranza degli iscritti della Federazione di Milano mi sosteneva. Il trucco di Lione, effettuato con la com-





plicità dei terzini e della Centrale dell'Internazionale post-Lenin, confermava la mia opposizione». Il Congresso di Lione, dunque, continua «Loris», «era stato organizzato in modo da escludere la sinistra». In sostanza, nella fase precedente alla massima assise, ossia in occasione dei congressi provinciali che dovevano esprimere i delegati per Lione, erano stati alterati i rapporti di forza, falsificando in tal modo gli esiti della consultazione. Lo storico ufficiale del PCI, Paolo Spriano, sostiene che, durante i congressi locali, «la «sinistra» è abbastanza isolata». Poi si accontenta di riportare risultanze relative a soli cinque congressi di federazione (Milano, Torino, Genova, Alessandria, Novara), limitandosi ad osservare che «non si conservano altri rapporti su altri congressi». Una superficialità al limite dell'incredibile, trattandosi di un evento di portata epocale, nella storia del partito. Ma anche i pochi dati che Spriano riporta sono rivelatori. Per cominciare, omette di riferire l'esito del voto milanese, dal quale emerge il fatto incontrovertibile della mancata convocazione delle assemblee pregressuali necessarie per «contare» il consenso effettivo, raccolto dentro la base, dalle diverse mozioni. Un fatto generalizzato, quello della non consultazione preli-

minare dei militanti, che viene attribuito alle condizioni di eccezionalità del momento storico, in un contesto di rapido passaggio del Fascismo alla dittatura, ma che, di fatto, si risolve in un artificio volto a depotenziare e a deprimere il reale consenso della sinistra. (...)

La verità su come andarono le cose, a Milano, ce la riferisce uno dei delegati di quella federazione, a Lione, il bordighiano Carlo Venegoni: «Il congresso era dominato dalla presenza di Gramsci, che per tutta la notte in una serie di interventi ribatté uno ad uno gli argo-

I compagni brianzoli, che avevano confermato di non aver potuto tenere delle riunioni pregressuali, riversarono sul centro tutti i loro 400 voti, imitati dai delegati di molte altre zone della città e della provincia». La «sorpresa» di Venegoni, in realtà, dovette essere una rabbia fremente, perché si giungeva al Congresso di Lione con una rappresentazione fasulla dei rapporti di forza, dentro il PCI, che era il frutto di gravi e ripetute violazioni procedurali della democrazia interna. Per questa ragione, a Lione, fin dalle prime battute dell'assise, la sinistra avanzò una pre-

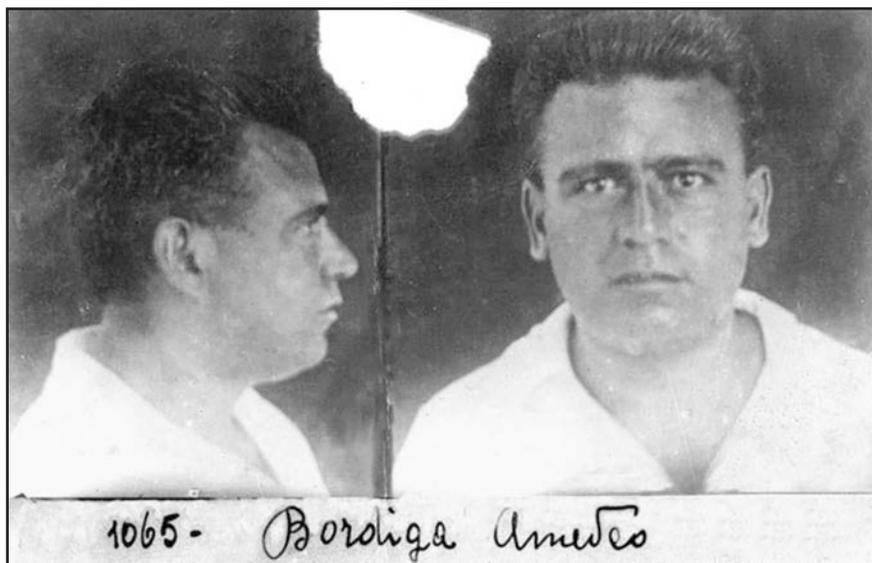
Al Congresso di Lione vi fu una rappresentazione fasulla dei rapporti di forza dentro il PCI, frutto di gravi violazioni procedurali. Per questa ragione, la sinistra contestò la validità della rappresentanza degli iscritti, e, quindi, delle deliberazioni

menti portati dagli oppositori di sinistra. Al momento del voto la sorpresa: per la mia zona dell'Alto Milanese [*dove alle riunioni pregressuali avevano partecipato 300 iscritti su 450, NdA*] i voti attribuiti alla sinistra restavano 250 [*effettivamente espressi, NdA*]; gli altri 200 venivano attribuiti al centro.

giudiziale, contestando la validità della rappresentanza degli iscritti, e, quindi, delle deliberazioni. Dal Congresso, uscì questo verdetto: alla mozione di centro, andò il 90,8% dei consensi, mentre quella di sinistra raccolse soltanto il 9,2 per cento. Bordiga presentò un regolare ricorso al Comintern, che



Mosca; novembre-dicembre 1922, elementi della delegazione italiana al IV Congresso dell'Internazionale Comunista: 1 - Luigi Longo; 2 - Smeraldo Presutti; 3 - Torquato Lunedei; 4 - Isidoro Azzario; 5 - Camilla Ravera; 6 - Edoardo D'Onofrio; 7 - Aldo Garelli; 8 - Aldo Giulianini; 9 - Amadeo Bordiga; 10 - Ugo Arcuno; 11 - Ortensia Bordiga; 12 - Edmondo Peluso; 13 - Angelo Tasca; 14 - Antonio Graziadei; 15 - Mario Natangelo; 16 - Pietro Tresso; 17 - Nicola Bombacci; 18 - Anselmo Marabini. In questa assise Bordiga entrò in polemica coi suoi compagni sulla fusione del PCd'I con il PSI, ma accettò la decisione per disciplina di partito. La rottura definitiva fra l'ala sinistra bordighiana e il PCd'I sarebbe poi avvenuta col congresso di Lione del 1926, dove venne messo in minoranza dai centristi di Gramsci e Togliatti



La foto segnaletica di Amadeo Bordiga dopo l'arresto da parte dell'OVRA. Gli arresti degli esponenti comunisti meno allineati con la linea stalinista erano spesso e volentieri provocati da delazioni provenienti dall'interno stesso della dirigenza comunista

venne respinto. Commenterà Fortichiari: «Avevo saputo dell'iniziativa di Amadeo di ricorrere al Comitato esecutivo dell'Internazionale, ma la ritenevo un'onesta ingenuità. Gramsci aveva agito d'accordo con Mosca». (...)

L'estirpazione dei reprobri, per l'ordinaria via sanzionatoria, è insufficiente. Togliatti adotta perciò un sistema ben più radicale, per far terra bruciata attorno ai suoi nemici. Un metodo raggelante, introdotto e sperimentato già dalla fine degli anni Venti, ma che viene perfezionato, al suo massimo livello, nel 1934. Il gruppo dirigente del

mici ideologici a una vera e propria «polizia segreta», che prolunga la propria attività trasformandosi in agente esterno degli apparati repressivi fascisti. In tale modo, è il partito stesso a promuovere la più micidiale delle provocazioni, orchestrando sistematiche delazioni contro i propri compagni dissenzienti. E lo fa ricorrendo anche al braccio armato dell'OVRA, il tentacolare organo poliziesco di Mussolini.

Grazie dunque alla collaborazione invisibile che il PCI togliattiano rese agli apparati repressivi del Fascismo, il Centro estero del partito poté attuare

Grazie alla collaborazione che il PCI togliattiano rese agli apparati repressivi del Fascismo, il Centro estero del partito poté attuare la direttiva occulta di Stalin: annientare militanti e quadri che non volevano accettare la brutale sovietizzazione del Comunismo

Partito comunista organizza un'autentica «macchina del terrore», per eliminare la sua minoranza interna. Compie questo crimine in due modalità, per così dire, contigue, che rappresentano l'una la continuazione dell'altra: e, cioè, demandando la neutralizzazione dei ne-

una vera e propria direttiva occulta di Stalin: annientare quella vasta platea di militanti, e quadri, che si richiamavano al leninismo, e non volevano accettare la brutale sovietizzazione del Comunismo internazionale. Una pagina rimasta inesplorata, che si può definire

collusione segreta, ossia una collaborazione «di *intelligence*» tra le due entità: la polizia fascista, da un lato, il PCI, dall'altro. Dire «gruppo dirigente» del Partito comunista, significa alludere direttamente a Palmiro Togliatti, perché, dopo la cosiddetta «svolta» del 1930, il PCI aderì in *toto* alla linea staliniana, tanto da divenire, nelle tesi ideologiche, nel *corpus*, e nella prassi, una forza politica sovietizzata e saldamente guidata dal compagno Ercoli, inesorabile interprete ed esecutore delle direttive di Mosca. Fu dunque il Migliore, da vero genio del male qual era, ad adottare la strategia della collaborazione occulta con l'OVRA, allo scopo di sradicare la corrente dissidente dei seguaci di Bordiga, violentemente sfrattato dalla galleria dei padri nobili del partito.

Il carismatico Bordiga, nato a Resina (Ercolano), in provincia di Napoli, il 13 giugno 1889, uomo di raffinata cultura e di adamantina coerenza intellettuale, resisteva alla stalinizzazione del PCI, tanto da incarnare posizioni di coraggiosa e lucida minoranza dentro lo stesso Comintern, ed esercitava un grande ascendente sulla base degli iscritti: perciò doveva essere «eliminato», e con lui cancellato tutto quanto il sostegno attivo di cui godeva dentro il partito. L'ingegnere napoletano, a Mosca, osò porre a Stalin delle domande semplicemente logiche, che al despota georgiano dovettero apparire tremendamente irriverenti. Bordiga, infatti, era coscio del fatto che le condizioni e il contesto politico feudale in cui in Russia il Partito bolscevico aveva preso il potere, non fossero tali da offrire insegnamenti immediatamente praticabili per un partito occidentale, che si trovava di fronte alla sfida di dover sferrare l'attacco a uno Stato borghese moderno: che questo fosse democratico liberale, o fascista, per Amadeo faceva poca differenza. Il 22 febbraio 1926, nel corso di un *plenum* dell'Internazionale, l'ideologo e *leader* del PCI ebbe questo vivace botta e risposta: *Bordiga*: «Allo scopo



La Volante Rossa: decine di morti, quattro ergastoli e quattro grazie

La «Volante Rossa» fu una organizzazione criminale che, nell'immediato dopoguerra, si macchiò, a Milano e in Lombardia, di una serie di omicidi mai calcolata con precisione ma comunque valutabile nelle varie decine. L'organizzazione era composta per lo più da ex partigiani comunisti provenienti dalle 116^a, 117^a e 118^a Brigate *Garibaldi*: comandata dal «tenente Alvaro», nome di battaglia di Giulio Paggio, era composta da partigiani che, con le loro azioni, volevano dare continuità all'operato della Resistenza. I componenti della formazione paramilitare si erano acuartierati nella ex Casa del Fascio di Milano Lambrate, in via Conte Rosso 12, ribattezzata Casa del Popolo. I primi omicidi risalgono al gennaio '47 con l'eliminazione di due donne, Eva Macchiachini e Brunilde Tanzi, che si era schierate con l'appena sorto MSI. Le ultime azioni sono del gennaio di due anni dopo, quando a cadere sono Felice Ghisalberty e Leonardo Masazza, simpatizzanti di destra. Tra vittime del gruppo guidato da Paggio anche l'ex generale Ferruccio Gatti, già alto ufficiale

dell'esercito della RSI. Nel 1949, 32 componenti della Volante Rossa furono arrestati e processati. Nel 1951, 23 di essi furono condannati in via definitiva. Quattro all'ergastolo. Ma soltanto uno di questi finì davvero in galera. Gli altri erano stati messi al sicuro dal PCI, chi in Cecoslovacchia, chi in URSS. Tra questi ultimi anche Giulio Paggio, fondatore e capo della «Volante Rossa», che si era rifugiato in Cecoslovacchia, da dove, molti anni dopo, rivendicò l'omicidio del giornalista Franco De Agazio, direttore del settimanale «Il Meridiano d'Italia», assassinato il 14 marzo 1947 a Milano anche a causa della intensa campagna giornalistica che aveva iniziato a raccontare la verità sull'oro di Dongo e sulla sequela di delitti legati ad esso.

Tutti fatti criminali che portavano inevitabilmente dalle parti del PCI. Poggio giustificò quell'omicidio così: «Il '47 è l'anno della nostra rappresaglia mirata, puntiamo in alto, ai cervelli, ai capi. Tocca subito al direttore del settimanale neofascista Meridiano d'Italia, Franco De Agazio,

ispiratore di una campagna d'odio violentemente antipartigiana. I miei lo aspettano in via Strambio, dove abita. Quattro pistolettate, ucciso». In realtà il «Meridiano d'Italia» aveva promosso anche una vera e propria campagna in favore della pacificazione, e già nel giugno 1946 aveva ospitato l'opinione del partigiano e antifascista Randolpho Pacciardi che riteneva inutile continuare a insistere, a guerra finita, sulla contrapposizione tra fascisti e antifascisti. Con Poggio era stati condannati anche Natale Buratto e Paolo Finardi, anch'essi fuggiti nell'Europa comunista. Furono tutti graziati il 26 ottobre 1978 dal presidente Sandro Pertini, poco più di tre mesi dopo la sua elezione al Quirinale. Elezione avvenuta ovviamente con il voto favorevole del PCI. I tre poterono quindi ritrovarsi con il quarto condannato all'ergastolo e unico tra loro ad aver scontato parte della sua pena: infatti Eligio Trinchieri nel 1971 aveva ottenuto la grazia da un altro presidente ex partigiano: il socialdemocratico Giuseppe Saragat. [Luciano Garibaldi]. ■

di precisare la questione delle prospettive chiede se il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del Partito russo è legato allo sviluppo del movimento proletario internazionale». *Stalin*: «Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto!». Ciò che aveva profondamente irritato il capo del Cremlino era il sottinteso di quella domanda, a suo parere provocatoria. La Terza Internazionale, in quanto tale, non doveva essere la cabina di regia del nuovo imperialismo russo, ma un consesso paritario dove ciascun partito nazionale avrebbe dovuto sviluppare la massa critica di idee per elaborare la sfida della sua via autonoma al Socialismo. Ecco perché Bordiga, senza deflettere, tornò a

domandare a Stalin se il Comintern avesse per lui una funzione dialogica e maieutica: «Ritiene il compagno Stalin che nel determinare la politica del Partito russo sia necessaria la collaborazione degli altri Partiti comunisti i quali rappresentano l'avanguardia del proletariato rivoluzionario?».

Chi aveva ben chiaro quale dovesse essere l'atteggiamento appropriato con cui bisognava rivolgersi al compagno Stalin, era Togliatti, ossia colui che, nel partito italiano, aveva trasformato Bordiga nella pietra dello scandalo. Nel 1937, su «Lo Stato operaio», Togliatti così ebbe a bollare il fondatore e primo *leader* del PCI: «Bordiga vive tranquillo in Italia come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore». Anche la

neutralizzazione di Antonio Gramsci, in carcere dal novembre del 1926, rientrava nella logica di una completa espunzione di tutte le posizioni che non fossero di completa e acritica sottomissione allo stalinismo. Diversamente, non si comprenderebbe per quale ragione i capi del PCI intervenissero, come suggeritori occulti dei carnefici di Gramsci, non per alleggerire la posizione processuale del loro *leader*, ma per aggravarla. In questa prospettiva, assumono una valenza ben diversa le collaborazioni eccellenti, tra esponenti di rilievo del gruppo dirigente del partito rosso e la macchina repressiva del regime.

Roberto Festicchi

[per gentile concessione dell'autore
e di Pietro Macchione Editore
www.macchionepietroeditore.it]